

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
2	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>LA LINEA DURA DI PHILIPPE: LI TRATTEREMO COME HOOLIGAN (S.Montefiori)</i>	2
13	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>FUGA DI RAFAH DALL'ARABIA, CON L'AIUTO DELLE AMICHE (M.Sargentini)</i>	3
36	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>L'ODISSEA DEI 49 MIGRANTI E L'EUROPA NEL GUADO TRA STRATEGI E E COSCIENZA (P.Di Stefano)</i>	4
13	il Giornale	08/01/2019	<i>I GILET GIALLI LANCIANO IL PARTITO PARIGI: I VIOLENTI NON VINCERANNO (F.De Remigis)</i>	5
1	il Mattino	08/01/2019	<i>Int. a E.De Angelis: L'INCHIESTA FBI DE ANGELIS: "L'ITALIA NASCONDE LA TRATTA DI SCHIAVE A CASTEL VOLTURNO" (V.Aiello)</i>	7
8	il Messaggero	08/01/2019	<i>SCIOPERO DELLA FAME E ACQUA RAZIONATA EMERGENZA PER LE DUE NAVI FERME AL LARGO (S.g.)</i>	9
9	il Messaggero	08/01/2019	<i>LE REGIONI ROSSE ALLA CONSULTA IL LAZIO: GARANTIREMO LE CURE (D.Pirone)</i>	10
12	il Messaggero	08/01/2019	<i>TELEVISIONE, FRIGO BAR E TELEFONO IN CELLA RINASCE LA SANTE', REGINA COELI DI PARIGI (F.Pierantozzi)</i>	12
12	il Messaggero	08/01/2019	<i>TRUMP GIOVEDI' AL CONFINE CON IL MESSICO: MURO D'ACCIAIO (A.Guaita)</i>	13
8	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>BRACCIO DI FERRO SULLE NAVI ONG SICUREZZA, SEI REGIONI AL RICORSO (M.Perrone)</i>	14
17	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>E PECHINO RISPOLVERA IL PIANO DA 125 MILIARDI PER FERROVIE E METRO (-.Carrer)</i>	15
18	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>Int. a G.Ciamba: "LA ROMANIA PRONTA PER ENTRARE NELL'EURO E IN SCHENGEN" (G.Pelosi)</i>	16
1	la Stampa	08/01/2019	<i>GABON, IL FALLITO GOLPE MINACCIA LA DINASTIA DEL LEADER FANTASMA (E.Caporale)</i>	17
6/7	la Stampa	08/01/2019	<i>Int. a A.Riccardi: "IL DECRETO SICUREZZA FRENA L'INTEGRAZIONE L'EMERGENZA NON C'E'" (F.Amabile)</i>	19
7	la Stampa	08/01/2019	<i>IL DRAMMA DELLE SEI WATCH "I MIGRANTI RIFIUTANO IL CIBO" (M.Tomasello)</i>	20
7	la Stampa	08/01/2019	<i>Int. a G.De Falco: "SOLTANTO LA CAPITANERIA PUO' CHIUDERE UN PORTO" (L.Cresci)</i>	21
18	la Stampa	08/01/2019	<i>AZIONE FASCISTA IN ASSOCIAZIONE PRO MIGRANTI INDAGATI IN 13 (P.Colonnello)</i>	22

In Francia

Il premier

La linea dura di Philippe: li tratteremo come hooligan

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La rivolta dei gilet gialli è cominciata il 17 novembre scorso. Dopo quasi due mesi, 10 morti, circa duemila feriti tra i manifestanti, mille feriti tra le forze dell'ordine e 152 incarcerazioni, il premier Edouard Philippe ieri sera al tg delle 20 ha annunciato una nuova legge contro i teppisti. Due le misure principali da approvare quanto prima: sanzioni severe per chi non rispetta l'obbligo di dichiarare in anticipo le manifestazioni, e uno schedario dei violenti ai quali proibire di scendere in piazza, sul modello di quanto è stato fatto con gli hooligan interdetti dagli stadi di calcio. La linea dura del governo era stata pre-annunciata poche ore prima dal ministro dell'Interno, Christophe Castaner, fautore di una «ultra-fermezza» dello Stato contro la «ultra-violenza» dei casseur. Il movimento dei gilet gialli era nato per protestare contro la carbon tax istituita per finanziare la transizione ecologica, ma anche se il governo ha ritirato la tassa (e il conseguente aumento di 6,5 centesimi per litro di carburante diesel) la rivolta è andata avanti lo stesso. E quando il presidente Macron ha promesso provvedimenti straordinari pari a 10 miliardi di euro per sostenere il potere di acquisto delle fasce più deboli, il movimento non si è fermato. Si è però assottigliato e radicalizzato: dai quasi 300 mila manifestanti del 17 novembre si è passati ai 50 mila di sabato scorso. I militanti si sono fatti via via meno numerosi e più violenti, e le rivendicazioni più ambiziose:

dal ritiro dell'aumento del diesel si è passati a pretendere le dimissioni di Macron, la nascita di una società senza ingiustizie, o almeno l'avvento della democrazia partecipativa a colpi di referendum. Jean-Luc Mélenchon e Marine Le Pen cercano di cavalcare la protesta, mentre i gilet gialli provano a darsi una struttura politica. Dopo «Il movimento» nato sabato a Marsiglia, ieri Jacline Mouraud (tra le figure all'origine della rivolta) ha battezzato «Gli emergenti», nuovo partito «del buon senso».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuga di Rafah dall'Arabia, con l'aiuto delle amiche

La ragazza saudita bloccata a Bangkok chiede la protezione dell'Onu: se torno, mi uccidono

Non tornare in Arabia Saudita. È questo l'unico desiderio di Rafah Mohammed Alqunun, una ragazza di 18 anni che ha attirato l'attenzione del mondo intero barricandosi nella stanza di un hotel nell'aeroporto di Bangkok per evitare di essere riconsegnata alla famiglia. «Per favore aiutatemi, ho paura che mi uccidano, la mia vita è in pericolo», ha twittato mostrando il mobilio ammassato davanti alla porta. Una strategia che si è rivelata vincente dato che ieri sera la giovane, capelli corti, vestita all'occidentale, è stata messa sotto la protezione dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati, e ha ottenuto l'assicurazione dal capo della polizia thailandese per l'immigrazio-

ne, Surachate Hakparn, che non sarà rimpatriata contro la sua volontà: «Questa è la terra dei sorrisi, non spediremo nessuno a morire».

Rafah pensava alla fuga da tempo. Probabilmente da quando era stata costretta a passare sei mesi chiusa nella sua stanza solo per essersi tagliati i capelli corti. Il piano era stato messo a punto nei minimi dettagli anche grazie all'aiuto di un gruppo online di femministe saudite. L'occasione d'oro: un viaggio con la famiglia in Kuwait perché in Arabia Saudita una donna non può partire da sola se non con il consenso del guardiano (il padre in questo caso).

Così, sabato scorso, la ragazza riesce a prendere un vo-

lo per Bangkok. La sua meta è l'Australia dove vuole chiedere asilo. Ma nel frattempo la famiglia ha scoperto la sua fuga e ha allertato l'ambasciata saudita in Thailandia. La giovane viene fermata ai controlli di frontiera e chiusa in una stanza d'albergo: «Lunedì mattina prenderai un volo per il Kuwait», le dicono. Il sogno sembra spezzarsi ma grazie alla forza della disperazione e a un grande coraggio Rafah trova la via d'uscita. Contatta l'amica Noura, una del gruppo di femministe saudite, che ha già lasciato il Paese, e le dà le credenziali per accedere al suo account su Twitter «in caso mi succeda qualcosa». Poi comincia a inviare messaggi di aiuto sul social network:

«Voglio parlare con l'Unhcr, non lascerò la stanza». La vicenda appassiona il mondo: il profilo della ragazza ottiene più di 70 mila follower in 48 ore. Le autorità thailandesi fanno retromarcia: riconsegnano il passaporto alla giovane e le consentono di incontrare il rappresentante dell'Unhcr.

Giuseppe De Vincentiis, il responsabile dell'agenzia 'Onu in Thailandia, assicura che ci vorrà qualche giorno per esaminare il caso ma che le autorità stanno collaborando. Nel frattempo a Bangkok è arrivato il papà della ragazza. Lei è terrorizzata e non vuole incontrarlo. Anche perché ha deciso di abbandonare l'Islam, un atto che a Riad può essere punito con la morte.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

● Rafah Mohammed Alqunun, 18 anni, saudita, viene fermata a Bangkok mentre è diretta in Australia. Di fronte alla minaccia di rimpatrio si barricata nella stanza di albergo e chiede aiuto all'Onu

Barricata

Rafah Alqunun siede davanti alla porta della stanza d'albergo bloccata da materassi e suppellettili

Il padre

Ieri sera il padre della ragazza è arrivato a Bangkok. Lei scrive: «Sono terrorizzata»



Il corsivo del giorno

di **Paolo Di Stefano**



L'ODISSEA DEI 49 MIGRANTI EL'EUROPA NEL GUADO TRA STRATEGIE E COSCIENZA

Si tratta di una questione politica europea: la ragionevolezza vorrebbe che gli Stati si mettessero d'accordo per accogliere la miseria di 35 migranti più 14, cioè un totale di 49 profughi africani che sono stati salvati dalle navi di due Ong e cercano rifugio in uno dei tanti porti del Continente. Per mostrare esemplarmente a un bambino di dieci anni l'incapacità colpevole o meglio l'indifferenza olimpica dell'Europa di fronte a un fenomeno che ormai è solo ridicolo o vile o incosciente chiamare emergenza, basterebbe aver seguito qualche telegiornale delle ultime due settimane. Da giorni si racconta delle condizioni penose in cui sono ridotti uomini, donne e bambini, dei gravissimi pericoli per la salute, del freddo insopportabile, delle intemperie, delle condizioni complessivamente disumane in cui si trovano. Da giorni scorrono in tv le immagini strazianti seguite dalle astratte polemiche dei governi, dagli appelli umanitari e dalle repliche dei duri, dalle affermazioni affrettate e dalle successive smentite. Da settimane assistiamo al disgustoso spettacolo che riduce 49 vite a battibecco internazionale, a scaricabarile e rimbalzo di accuse, a bilancino di calcoli numerici, a prudenza diplomatica e preoccupazione nel non voler «creare un precedente». Salvare dei poveri dispersi in fuga dalle guerre o dalla miseria dei loro Paesi sarebbe, per i singoli Stati europei che hanno appena lautamente festeggiato il Natale il Capodanno e l'Epifania, un precedente imperdonabile, perché salvarne uno (o 35 o 14 o 49) potrebbe significare in futuro doverne salvare troppi: e nessuno, per il momento, intende assumersi questa immonda responsabilità. Dunque, meglio niente che troppi. Il risultato è che, più passano i giorni, più il problema politico si trasforma sotto i nostri occhi nella più semplice e abbagliante delle questioni non umanitarie ma umane. Una autentica questione di coscienza umana. Ammesso che l'aggettivo «umano» abbia ancora un valore senza cadere nel sospetto di debolezza buonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCIA

I gilet gialli lanciano il partito Parigi: i violenti non vinceranno

*Annuncio di una delle leader: si chiamerà «Les Emergents»
Il governo promette 80mila agenti per arginare le proteste*

Francesco De Remigis

Parigi Si sa ancora poco del partito politico dei gilet gialli. Ma il governo può considerare alleata la pasionaria e contestatissima ex portavoce del movimento, che ieri è tornata in video con un annuncio rassicurante per Emmanuel Macron. La donna dal milione di visualizzazioni su Facebook (virale il suo messaggio pubblicato il 18 ottobre di critica al presidente) si fa conciliante. L'ala dura dei gilet l'aveva già minacciata di morte per la disponibilità al dialogo con l'esecutivo dopo i primi fine settimana di proteste. «Per ora, nessuno statuto è stato depositato», dice Jacqueline Mouraud, ma il nome «Les Emergents» (Gli Emergenti) è considerato il più adatto per un partito.

«Ne verranno proposti altri e messi ai voti, ma dobbiamo iniziare con qualcosa. Che sia io o no a guidarlo, non mi interessa, l'importante è farlo nascere, raccogliere persone contro la violenza nel rispetto delle istituzioni». Un partito «del buon sen-

so», dice la casalinga 51enne, «senza etichette» e con «nuove idee costruttive per il Paese» in armonia con «le sfide del cambiamento climatico» e lo «stop al culto dei consumi». L'obiettivo non sarebbero le europee ma le elezioni municipali del 2020 e non è la sola al lavoro per strutturarsi dopo il successo delle manifestazioni. A Marsiglia il fondatore dell'associazione «Gilets jaunes le Mouvement», Hayk Shahinyan, ha riunito una sessantina di gilet per costruire una forza politica con la benedizione di Bernard Tapie, che ha messo a disposizione i locali del quotidiano *La Provence* di cui è proprietario: «Una lista alle municipali è quasi certa, anche i più refrattari sono favorevoli», dice Shahinyan.

Intanto l'ex campione francese di boxe colpevole d'aggressione a due gendarmi nei tumulti di sabato scorso a Parigi (345 fermi, 281 arresti in tutta la Francia) si è costituito. «Ho reagito male, mi sono difeso», dice in un video Christophe Dettinger, considerato dalla polizia non un

gilet giallo (che neppure indossava) ma «una di quelle persone che vengono qui solo per colpire le forze dell'ordine». Identificato come membro della comunità nomade è stato arrestato e rischia fino a sette anni di prigione e 100mila euro di multa. In favore del pugile, però, una colletta *on line* ieri ha raccolto 65mila euro in poche ore su Leetchi. Mentre su Facebook in molti lodano il «coraggio» del «campione».

Clima tesissimo in vista del weekend. «All'ultra violenza opporremo l'ultra fermezza», commenta il ministro dell'Interno Christophe Castaner mentre il premier Edouard Philippe annuncia «misure straordinarie» per fronteggiare nuove proteste: 80mila forze dell'ordine e 5mila poliziotti e gendarmi; più una nuova legge come per gli hooligans negli anni Duemila.

Il governo irrigidirà le sanzioni «contro teppisti e proteste non dichiarate». Invece un altro picchiatore seriale non andrà a processo: il comandante della brigata di Tolone impegnato sabato nel faccia a faccia con fran-

ge violente dei gilet e inermi passanti. Un giudice ha detto che la sua serie di pugni a un ragazzo di colore circondato dalla polizia (che stanno facendo il giro dei tiggì) rientrerebbero nel contesto. Non è la prima volta che Didier Andrieux si rivela violento. Molti colleghi gli attribuiscono metodi sbrigativi spesso fuori protocollo. «Pratica la boxe e considera la vita un ring - racconta un poliziotto - Sono stato vittima della sua violenza e l'amministrazione lo ha coperto. Era il luglio 2014, mi ha colpito con una gomitata al naso. Quando ho ripreso i sensi ero coperto di sangue». Ciò non gli ha impedito di ricevere la Legione d'Onore lo scorso 1° gennaio. Né di rifilare una testata a una donna in giubbotto fluo. Lei, 35 anni, lo ha denunciato referto alla mano: «Contusione del setto nasale e distorsione cervicale». Dieci giorni di collare ortopedico e due di «incapacità temporanea di lavorare». «Denunciatemi, non c'è problema, sono il comandante», diceva sabato a chi riprendeva le sue azioni col cellulare. Ha avuto ragione.

Le tappe

17 novembre

Il primo sabato di protesta dei gilet gialli. Nessuno avrebbe immaginato che i manifestanti sarebbero arrivati alla violenza e alla costanza di oggi

1 dicembre

È il giorno più violento delle proteste. I manifestanti mettono a ferro e fuoco Parigi, prendono di mira l'Arco di Trionfo e la tomba del milite ignoto

5 gennaio

L'ultima protesta risale a sabato 5 gennaio, ottavo week-end di rivolta. Da quando è cominciata la protesta non si è mai ancora fermata

LE MOSSE DELL'ESECUTIVO

Quasi 6mila gli arresti finora. Nuova legge come per gli hooligan

10

Sono le persone morte, oltre 3mila quelle ferite mentre sarebbero quasi 5.000 gli arresti



IN MANETTE L'ex pugile Christophe Dettinger si è consegnato

Continuati i funerali C'ERA ALFREDI 15

I gilet gialli lasciano il partito Parigi: i violenti non vinceranno

Il partito di Marine Le Pen si divide tra i moderati e i radicali. I violenti non vinceranno

Algeria: il presidente Abdelmadjid Tebboune si è dimesso. Il governo è guidato da Abdelkader Bellouf

«Troppo scura, troppo all'oscuro» Gli insulti sociali a Miss Algeria

Il governo algerino ha criticato la Miss Algeria per il suo look scuro e per il suo stile di vita

10

**L'inchiesta Fbi
De Angelis:
«L'Italia nasconde
la tratta di schiave
a Castel Volturno»**

Aiello a pag. 13



Intervista Edoardo De Angelis

«Castel Volturno, angolo d'Italia che molti non vogliono vedere»

► Nel film «Il vizio della speranza» il regista ► «Non sono profeta ma cronista di frontiera sembra aver anticipato le indagini dell'Fbi Sapevo dell'inchiesta, non delle conclusioni»

LO SCENARIO

Valeria Aiello

Era solo il 22 novembre scorso quando nei cinema italiani è uscito «Il vizio della speranza» di Edoardo De Angelis, storia di traffico di prostitute nigeriane che, a Castel Volturno, affittano l'utero per sopravvivere e ingrassare la loro miserabile padrona. Una storia che riprende molto da vicino l'indagine dell'Fbi che, proprio a Castel Volturno, indaga su un business criminale che tiene insieme traffico di droga, prostituzione, tratta di esseri umani e traffico d'organi (5mila euro per un rene, in media). Nel film Pina Turco è Maria, una giovane donna con una vita dannata, figlia di una madre alienata e braccio destro di una madame tossicomane. Lei ha il compito di traghettare sul Volturno, prostitute nigeriane che affittano l'utero, donne in schiavitù che, trasformate in contenitori, mettono al mondo figli per coppie sterili in cambio di denaro. «Quello che racconto nel film accade davvero, il mio è un mestiere di testimonianza», afferma il regista.

Nessuna profezia, quindi, De Angelis? Lei quando ha

iniziato a girare sapeva delle indagini?

«Gli sviluppi li ho appena appresi leggendo "Il Mattino", ma sapevo delle indagini e, in un certo senso, anche il mio è stato un lavoro d'indagine in quella terra. Ho ascoltato storie, incontrato persone che operano in settori del sociale e uomini di Chiesa e poi tutto il lavoro raccolto ha subito il processo di trasfigurazione che ha come capolinea il fotogramma. Quello che ora emerge, sia pure non nei dettagli, si sapeva da tempo, io mi limito al ruolo di testimonianza pubblica».

Ha scelto di raccontare una storia vera, ma perché testimoniare proprio questa?

«Di solito tendo l'orecchio, cerco di capire in tutte le storie quale è il punto in comune che poi le rende emblematiche. Quelle che racconto sono storie di tutti gli esseri umani, dovunque e in ogni luogo, però cose del genere accadono qui e ora e anche questa è l'Italia oggi».

Castel Volturno, Italia, insomma. Ma in questo angolo di paradiso diventato inferno ha ambientato tutti i suoi film? C'è speranza per chi ci vive?

«Castel Volturno è un angolo di casa nostra che non tutti

vogliamo guardare. Qui ci sono flussi migratori importanti numericamente e per come agiscono sulla terra che attraversano. Ci sono immigrati che si fermano e si dedicano ad attività oneste, altri invece che si lasciano andare. Ma mi sento di dire che per la prima volta, in questi mesi, da quando frequento quella terra, sento una spinta propulsiva in direzione di uno sviluppo possibile».

Pensa che il suo lavoro e il cinema abbiano inciso in senso positivo?

«Probabile che il cinema abbia fatto la sua parte. Negli ultimi tre anni andare a girare film lì, non solo miei ma anche dei miei colleghi, ha creato indotto lavorativo, figure professionali, degli impieghi non solo nell'ambito cinematografico, ma anche il cosiddetto indotto per alberghi, ristoranti, negozi. Insieme a tutto questo ci sono poi realtà di eccellenze imprenditoriali come il Pineta Grande Hospital e il centro di addestramento nautico Imat. È una terra bellissima ed è tempo che si scrolli da dosso le sue macerie».

Raccontare e ambientare storie a Castel Volturno è in qualche modo una scelta

politica?

«Sì, l'arte cinematografica per me è un'arte politica, la scelta delle storie, il desiderio di voler rappresentare anche quello che è più nascosto, ma non meno importante, rappresenta

La mafia nigeriana



**TRA CINEMA
E REALTÀ**
Il film
di Edoardo
De Angelis
«Il vizio
della
speranza»
sembra aver
anticipato
i temi
al centro
dell'
inchiesta
sulla mafia
nigeriana



**RACCONTO
UNO
SPACCATO
INQUIETANTE
DI CASA
NOSTRA**



**MA QUESTA
È ANCHE
UNA TERRA
RICCA
DI REALTÀ
D'ECCELLENZA**

Sul Mattino



Sul «Mattino» di domenica e di ieri l'ampio resoconto su un'inchiesta - cui ha preso parte anche l'Fbi - relativa ai traffici della mafia nigeriana operante sul litorale Domitio e sul business del traffico di organi.

